SOPRA

L' ELOQUENZA DEL PERGAMO

LETTERA DIDASCALICA

DEL PROF.

BERNARDINO QUATRINI

CANONICO DELLA COLLEGIATA DI MONTEFANO

E DELLA INSIGNE BASILICA DI SAVONA

CANONICO ONORARIO

RECANATI
Tipografia Badaloni
1871

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/sopraleloquenzad00quat

AL NOVELLO SACERDOTE

D. PIO QUATRINI

IL SUO FRATELLO BERNARDINO

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
DANTE *Paradiso cant.* 29.

Eccoti finalmente a capo de' tuoi desideri, o fratello mio dilettissimo: si è questo il giorno avventurato che mette il colmo agli accesi voti dell' animo tuo, e che tutti riempie di gioia i tuoi amici e parenti. Fra i quali se io più d' ogni altro meno festa e tripudio, non farai certo le maraviglie, sapendo a prova l' affezione singolare che ti ho sempre avuta, e le sollecite cure che ho prese per te fino dagli anni più teneri della tua età, insegnandoti io stesso i primi rudimenti delle lettere, e allogandoti poi nel Seminario di Cingoli, e appresso in codesto di Osimo, sotto la disciplina di quegli ottimi precettori che a me pure furono maestri, o compagni carissimi di collegio.

Oggi pertanto che raccolgo io pure sì dolce frutto delle costose mie sollecitudini e della grata ed amorevole tua corrispondenza, lascia che io compia l' opera da me cominciata a tuo speciale vantaggio, dandoti in questa lettera, che a te viene annunziatrice delle mie allegrezze e gratulazioni in giorno sì bello, alcuni ammonimenti, che vorrai, sono certo, ricevere

in grado, come suole e deve il più piccolo, quale tu sei, dal suo fratello maggiore.

È già presso il fortunato momento che tu col ministero sublime del Sacerdozio, riceverai ancora la potestà di annunziare al mondo la parola di Dio; a questo solenne officio ti abiliterà il sacro Pastore nell' atto che imponendoti le mani sopra del capo, invocherà sopra di te la discesa dello Spirito S. Eh sì che solenne, sublime oltre ogni credere egli è quest' officio, o mio carissimo Pio, e che solo vale per sè a meritare al Sacerdote il vero e glorioso titolo di Apostolo di G. Cristo. Per altro negar non si può che quanto è grande e sublime cotal ministero, altrettanto grave e malagevole suol' esserne l' adempimento, così che a pochi riesca di soddisfarlo a dovere. E quali ne sono mai le principali ragioni? Eccomi senza più a palesartele, sicuro come sono che queste mie franche parole ti verranno care e opportunissime, sì perchè so che tu pure hai cominciato a dare qualche prova di te nel difficile aringo con qualche breve discorso, e molto più perchè sono a te dirette in una congiuntura cotanto solenne, che te le renderà sempre vive alla mente ed al cuore, secondo ch' io bramo.

I.° Quale debb' essere la prima cura d' un giovane Sacerdote e di un novello banditore dell' Evangelo? Recare innanzi tutto al pensiero il fine vero ed unico di cotale missione divina, che è la gloria di Dio e il bene delle anime, e quindi mettersi con tutto l' animo a comporre la prima predica. La quale vuoi tu sapere quale debb' essere, e sopra di chi? sopra di te medesimo, sul buon esempio che devi porgere altrui coll' opera, e mandare innanzi alla tua predicazione. *Exemplum esto fidelium*, ci grida l' Apostolo, se vuoi che approdino le tue parole.

Il buon esempio valse e varrà mai sempre a far dei seguaci, chè tutti siamo così da natura composti, da tenere agevolmente dietro a quello che veggiamo fare ad altrui: e avvegnachè le parole sieno pur esse efficaci a tirare a sè le volontà e gli animi di chi ci ascolta, pure a tale effetto sono senza paragone più potenti gli esempi e le operazioni, come ci assicura il poeta medesimo: *Segnius irritant animos demissa per aurem — Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus. . . .* Orazio *de Arte poetica.*

Che se poi alle parole, quantunque spirituali e sante, non corrispondano i fatti del dicitore, qual cosa può egli impromettersi di bene e di utilità? Non so vederlo; mentre costui distrugge con una mano quanto viene su edificando con l' altra. E come sperare che gli animi si lascino commovere alla volontà di chi parla, se questi non sente prima in sè, quello che tenta infondere in essi? *Pectus est quod facit disertos*, diceva Quintiliano nelle sue Istituzioni, e diceva bene: il convincimento e la commozione che si prova dentro rende gli uomini eloquenti, ossia capaci a convincere e persuadere quei che ci ascoltano: laddove il favellare a ritroso del sentimento è un andare in maschera e un parlare da ipocrita, che se per qualche tempo, infino a che la finzione non si discopre, riuscirà forse ad allettare gli ascoltatori, venuti che sieno questi al chiaro della cosa (che il giuoco e la frode non può essere di lunga durata) anzichè piegarsi al suo dire, lo piglieranno in riso e in dispetto. Non a caso quei savi dell' antichità ci lasciarono scritto che non può essere buon oratore chi non è uomo da bene, *orator vir bonus dicendi peritus:* il che se valeva per la eloquenza del foro e delle tribune, quanto più non varrà per la eloquenza sacra o del pergamo?

In questa noi dobbiamo togliere a modello G. Cristo medesimo, di cui sappiamo che prima faceva, operava, e poi insegnava. *Act. lib.* I.

Senza che, quale dottrina e qual sapienza può essere in colui che contradice coi fatti ai suoi insegnamenti, ossia nel cuore del malvaggio e dell' ipocrita? *In malevolam animam non introibit sapientia*, ci fa sapere lo Spirito S.; *la sapienza*, cioè quel saporoso senso e gusto dell' eterne verità, che non può infondere in altri chi non l' abbia in sè, *non entra nei cuori malevoli.* E quali sono questi malevoli di cui si parla? *Sono quelli*, S. Bernardo risponde, *cui punge ambizione*, *smaniosi di lodi umane; sono quelli che travolgono il ministero evangelico in traffico vergognoso*, *che ad annunziare la buona novella sono tirati dal solo talento d' ingrassare; e del frutto che dai loro sermoni derivar possa in altrui*, *poco solleciti*, *sono mossi da quel solo guadagno ch' essi ne cavano. Questi*, prosegue a dire il citato Santo, *perchè prima di essere illuminati presumono d' illuminare? perchè non purificano prima d' ogni cosa l' animo loro? Allora sì che la verità ai loro sguardi si farà manifesta, e si lascerà annunziare per essi.*

Così va per appunto, mio caro Pio; la verità, o lo Spirito del Signore, che dee movere perfino le labbra dei banditori evangelici, rifugge e sdegna le bocche e gli animi impuri: quando esso ispirò i Profeti, o li trovò già Santi, o li fece Santi. Dei Balaam, o dei profeti cattivi dal Signore ispirati, se ne conta uno solo nell' antichità. È questo l'ordine che da Cristo medesimo fu divisato sul conto degli Apostoli; che prima fossero sale della terra, e poi luce del mondo; e perciò disse prima *vos estis sal terrae,* e quindi *vos estis lux mundi*, per dare ad intendere, commenta qui in acconcio S. Giovanni Crisostomo che il sacro oratore deve prima studiare di viver bene, e poi di bene insegnare:

prius est bene vivere, secundum bene docere. Hom. 10 in Matth.

È vero sì che Cristo medesimo ha detto di bocca sua: Badate a quello che dicono e non a quello che fanno coloro che seggono maestri e dottori in Israello. Ma che perciò? ha voluto egli forse con questo significare che i suoi Apostoli e luogotenenti ponno esser cattivi per sè e buoni per gli altri? Ma come in tal caso si concilierebbe questa con le altre dottrine ed opere sue, colle quali ha più volte ed apertamente inculcato, che si conviene prima fare e poi insegnare come ei costumò, e che non può stillare in altri virtù chi non la possiede per sè! Ecco pertanto il vero significato delle mentovate parole: G. Cristo favellò di quel tenore, non già per iscusare quei tristi, o per opporsi al già detto e ribadito più volte da lui, ma solo per togliere agli ascoltatori ogni cagione o pretesto del non fare, come debbono, il bene, del non praticare la virtù e gli insegnamenti loro predicati, con l' inutile rifugio del mal esempio degli altri, e per fino degli stessi pastori e maestri, quasi che questo valga a togliere al male l' indole propria e la naturale sua deformità, ed a giustificare così chiunque se ne renda volontariamente in colpa.

Non ostante adunque la riferita sentenza di G. Cristo, rimane sempre ferma ed incontrastabile la necessità dell' informare prima sè stesso a quelle virtù che si vogliono far praticare ad altrui, e del buon esempio che si deve mandare innanzi ad ogni predica da chiunque brami di meritare il titolo di Apostolo e di banditore dell' Evangelo. In conferma e corona di che poni ben mente a queste belle parole del gran Dottore Girolamo che si trovano registrate nella sua lettera 2ª a Novaziano, e che sono proprio il caso nostro. « Io ben mi so, dic' egli il Santo, che anche il ladro può de-

clamare contro la ingiustizia, il voluttuoso contro la voluttà della carne, il superbo contro l'orgoglio mondano, e così via discorrendo: ognuno di questi, nol niego, può declamare, ma FARSI BANDITORE DELLA DIVINA PAROLA AL TUTTO NON PUÒ: *declamare quidem potest, non repugno; at* DIVINI VERBI PRAECONEM AGERE OMNINO NON POTEST. »

II.° Messa bene in sodo cotesta verità, la quale è sì chiara e lampante per sè che non ha bisogno nè anche di prova, qual è il secondo passo da fare, mi domanderai tu, nel malagevole arringo? Chiunque sia anche mezzanamente istruito nella sacra eloquenza, non può ignorare come tutta la materia della medesima si suole ripartire in due *fonti* chiamati dai retori *intrinseci* ed *estrinseci;* i primi dei quali sono la Scrittura S. e la tradizione, i secondi le scienze filosofiche, la storia, le lettere, e tutto ciò che costituisce la eloquenza umana. Di che, l' altro passo da fare, chi voglia mettersi a questa gloriosa carriera, si è lo studio profondo e continuo della Scrittura e dei Padri, che sono le fonti intrinseche e natìe della eloquenza del Pergamo.

La Scrittura da prima, come quella che essendo la parola istessa di Dio, fornisce all' oratore sacro la materia propria e speciale delle sue trattazioni. Chi trasanda cotesto studio e cotesta continua lettura, e pretende a predicare, egli fa il medesimo che un soldato che senza l'uso delle armi presume combattere. Il fine dell' oratore sacro si è, come tu stesso dai precetti rettorici attingesti, di render gli uomini migliori col mezzo della divina parola; ma la Scrittura Santa, come tu sai, è tutta parola di Dio; dunque il trascurar questa varrebbe quanto il trascurare il mezzo per giungere al fine, o un voler toccare la meta senza tenere la via che a quella conduce.

Che si trova infatti in questo libro per eccellenza, e in questa parola scritta e dettata da Dio? Tutto ciò che può esser utile e necessario a sapersi dallo intelletto, a praticarsi dalla volontà; ogni maniera, cioè, di dottrina speculativa e pratica, oggetto singolare ed unico della missione apostolica. Quanto è a dottrina speculativa, la Scrittura S. t' insegna il vero, e t' impugna il falso; quanto è a dottrina pratica, ti ritrae dal male, e t' induce al bene, che è tutto ciò che ogni dottrina più grande può fare: *Omnis Scriptura divinitus inspirata*, S. Paolo cel dice chiaro nella 2ª a Timoteo 3, 16, *utilis est ad docendum*, *ad arguendum*, *ad corripiendum*, *ad erudiendum*. *Ad docendum* il vero, *ad arguendum* il falso; *ad corripiendum* dal male, *ad erudiendum* nel bene.

Ti concedo, sì, che leggendo pure altri libri buoni, potrai tu arricchire la mente ed il cuore di quelle cognizioni ed affetti che si richieggono di necessità per convincere e persuadere altrui; ma devi badare, e non puoi non convenirne con me, che le parole di Dio a preferenza d' ogni altra, sono di più *operatorie*, come le chiama il gran Padre della sacra eloquenza, il Segneri, nella sua *Manna dell' anima*, ed hanno perciò una forza ammirabilissima non solamente d' imprimere, ma d' infondere ciò che vogliono con somma prestezza e profondità: *Vivus est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti.* Ad Haebr. L. 12. *Vivus et efficax*, commenta a maraviglia il citato autore, perchè vivo è colui il quale se pur non opera, può operare; ma efficace è di più quegli che opera, e tale è il parlar del Signore: *penetrabilior est omni gladio ancipiti*, perch' esso è siccome spada che passa con somma prestezza e profondità; e a doppia punta *gladio ancipiti*, perchè riporta due vittorie ad un tempo, come si disse,

con una punta ti vince l' intelletto, coll' altra ti vince la volontà, e così ti fa subito tutto suo. Ora, siccome all' intelletto e alla volontà deve diriggersi qualunque siasi oratore, e siccome niuno può riuscire a convincere gli intelletti, che è il primo officio, e a commovere le volontà, che è il trionfo della eloquenza, se prima non è convinto e commosso egli stesso, *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi;* ne viene di legittimo conseguente che se noi vogliamo produrre negli uditori quello stesso effetto che noi provammo, dobbiamo attingere da quelle medesime fonti che furono a noi cagione di tanto bene.

La Scrittura Sacra dunque, o carissimo Pio, sia prima d' ogni altro il libro da leggere e da studiare di forza e di continuo, sia essa l' anima di tutti i nostri discorsi, il fondamento unico d' ogni nostra dottrina. *Praedicate Evangelium* ci s' intima in S. Marco 16, 15, e non è da cercare più là. La Scrittura è il codice a cui furono consegnati gli oracoli divini, e chi non fa capo ad essa tradisce la sua missione, e non è più che l' apostolo della vanità: è l' oratore del Portico e dell' Accademia, non il deputato nè il rappresentante di G. Cristo; e la eloquenza di lui potrà forse dilettare l' orecchio, come l' eloquenza del secolo, ma non porgere alimento alla fede, come grida Agostino: *Eloquentia quae huic saeculo placet, non pascit fidem* In Ps. 74.

La prova dei fatti viene in conferma della riferita sentenza del gran Vescovo d' Ippona. Ogni qualvolta si è tolto a ricercare le sorgenti della ispirazione fuori della S. Scrittura, l' eloquenza del pergamo si è veduta incontanente venir meno e corrompersi. Basti per tutti l' esempio della dotta Francia, la quale, secondo che riporta il Basi nel suo trattato dell' Arte

oratoria, fu sgraziatamente la prima ad uscire del diritto solco, e, cosa incredibile a dirsi! il primo che porse cagione agli altri di fuorviare, fu quel grande ingegno di Massillon col suo *piccolo quaresimale*, a cui lo stesso Cardinal Maury attribuisce i traviamenti dei predicatori che vennero appresso. I quali tortamente avvisando che ogni udienza avesse dovuto assomigliare alla corte di un re fanciullo, dimentichi delle belle tracce che il gran Vescovo di Clermont aveva prima segnate nel retto cammino, cominciarono a lasciare da parte gli argomenti solenni dell' Evangelio, per surrogarli ad argomenti al tutto filosofici e profani, fino a che si giunse al pessimo gusto di santificare la filosofia, e secolarizzare la religione. Quindi il tenere discorsi sul *capriccio*, su *l' egoismo*, su *l' antipatia*, sul *caso*, sopra la *curiosità*, sopra il *riso*, sopra il *pianto*, e per sino sopra *la santa agricoltura*, fu il gusto del secolo, ed erano queste le prediche più applaudite, e come dicesi, di *moda*.

E questa non penò molto a pigliar piede ancora nella nostra Italia, la quale quantunque vanti di essere amantissima di onor nazionale, e nemica sempre d' ogni forestierume, stando alle pazze grida degli italianissimi nostri; pure a' fatti la cosa andò, come va oggidì, molto diversamente. E piacesse al cielo, che nel contraddire colle opere alle parole, si fosse tolto in prestanza dagli altri il bello e il buono; ma il peggio si è, che il più delle volte con una servilissima imitazione si è portato in casa quel che non c' era e non ci doveva mai essere, voglio dire la bruttezza, il vizio, il bastardume, il rifiuto altrui! Così accadde nelle scienze, nelle arti, nella politica, così fu della sacra eloquenza, la quale, dimenticate affatto le native fonti della Scrittura, pigliò anche presso di noi forma

e veste accademica e profana, *da contentare* e non *da spaventare*, *da divertire* e non *da convertire*, come del nostro Barbieri, che levò di sè tanto grido in questa falsa maniera di predicare; fu saviamente sentenziato da un poeta suo contemporaneo.

E dove mira se non qui, a rampognare, cioè, i seguaci di un gusto così depravato e di tal pessima usanza, quello stupendo sermone di Gasparo Gozzi a F. Filippo da Firenze, che incomincia coi versi che seguono:

Quant' anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto e giudicar di noi
Come di sonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori, ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende, e dove più s' esce dal vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh! quante volte
Fra le vote pareti ed agli ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre e la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia: e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto che con l' occhio forte

Mira e comanda: maestà di vesti
Massicce ha in dosso, e fornimenti sprezza
Altri che d' oro e solido diamante.
  Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, e vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?

No, che qui non si trova la figlia dell'Evangelo; e perciò sarebbe opera ben fatta il consigliare a costoro, che si facessero ad imitare il nobile esempio del citato Cardinale Maury, il quale prima di abbandonare l' Italia e ritornarsene in Francia, secondo ci riferisce il Guillon nella sua *Biblioteca scelta dei Padri,* non dubitò di dare alle fiamme tutti i sermoni recitati in quel tempo, in cui *per poggiare alto*, bisognava parlare sul pergamo il linguaggio filosofico!

Ma dunque, secondo voi, mi sembra che tu qui m' interrompa dicendo, si dovrà dar biasimo e mala voce anche a tutti quei predicatori dell' oggidì, che più per argomenti di ragione e di testimonianze umane che di autorità divina, usano di provare i loro discorsi, spogliatili per fino del vecchio nome di *prediche*, e adornatigli del nuovo vocabolo di *Conferenza?*

Giacchè ti piace che io entri su questo particolare, e ti apra il mio sentimento, della buona voglia il farò. Lasciando di ragionare sopra il vocabolo che per sè nol chiamerei *nuovo*, derivando dal suo verbo *conferire*, adoperato, nel senso di communicare altrui i propri pensamenti, per fino dai trecentisti; prima di portare un qualche giudizio sopra la cosa, io reputo si debba premettere varie considerazioni.

Ognuno sa altro essere la materia e la dottrina che costituisce un ragionamento, altro la forma; e della stessa materia, altra essere necessaria e propria, altra secondaria, e, come dicono, accessoria. Parlandosi in generale della eloquenza o dell' arte oratoria, avvegnachè sia vero che nulla di ciò che può essere conosciuto o trattato da mente e da lingua umana, dir si possa alieno dal perfetto oratore, il quale, secondo l' autorità istessa di Cicerone, d' ogni sorta di cognizioni dev' essere adorno; pure come vi ha diversi e speciali generi di eloquenza, così diversa e speciale debb' essere ancora la materia di ciascheduno, da formare anzi essa medesima la differenza specifica di ogni genere. Chi non vede, a mo' d' esempio, che la materia propria della eloquenza del foro, sono le leggi? chi di queste andasse affatto digiuno, per quanto e facondo e dotto e bel parlatore egli fosse, non potrà mai meritar nome e vanto di buon avvocato, nè aver luogo giammai fra i nobili cultori di questo genere di eloquenza: e chi potrebbe negarlo?

Ora, venendo al nostro proposito, la materia propria e specialissima della eloquenza del pulpito, è, come sopra dicemmo e come tutti sanno, la Scrittura e la Tradizione che ne formano quei fonti che si chiamano intrinseci, e ai quali perciò è di necessità che ricorra l' oratore sacro, se gli piace meritar questo nome, se non vuole, cioè, uscire dal genere della sua eloquenza, e cambiarle faccia e natura. Ma la natura e l' essenza di una cosa a niuno è dato cambiarla giammai, senza alterare e distruggere la cosa istessa; dunque tira da te la conseguenza che sarà la prima risposta alla tua dimanda. Se tu mi dai una predica, o una conferenza, o un discorso sacro qualunque, chiamalo come più ti aggrada, in cui di Scrittura e di Pa-

dri non ci sia sapore nè fiato, con tutto chè vada in ragionamenti per altro verso belli e sottili, e in veste nitida e gaia al possibile, io griderò sempre *infelix operis summa*, perchè difforme e contraria alla natura di quella eloquenza che sacra appunto si noma, perchè parola tutta di Dio.

Ma s' egli è così, tu mi soggiungi, la parola umana, la filosofia, la ragione non potrà mai campeggiare sul pulpito? — A danno della parola rivelata, o sia in modo da toglierle il suo convenevole posto, non mai; a soccorso e giovamento di lei, non solo può, ma deve essere adoperata da ogni sacro oratore, e specialmente a dì nostri. Tu vedi che io batto e incolpo l' abuso, non l' uso: e chi oserebbe ciò fare, se non è uscito del senno?

Dissi *specialmente a dì nostri*, e in vero studio. Perocchè, ed ecco l' altra osservazione da fare alla piena risposta, per quanto il male, il vizio, il disordine, l' errore abbia sempre stanziato nel mondo, perchè sempre quelle e le medesime ne sono le cause, vale a dire, perchè è sempre il senso che ripugna alla ragione, la carne che ribella allo spirito, la corrotta e guasta natura che fa e farà sempre contro alla buona e ristorata dall' Uomo Dio; tuttavia non sempre uno, nè uguale fu l' aspetto del disordine e dell' errore, non sempre medesima fu la veste con cui si piacque di camuffarsi, ma svariata in ogni tempo, secondo che ai loro propagatori parve tornasse meglio in acconcio dei loro perfidi intendimenti. La storia di tutti i secoli ce ne sta pagatrice. E senza toccare degli altri, che sarei troppo lungo, chi non vede che il secol nostro va segnalato in fra tutti per un amore sfrenato di libertà e di licenza, per una immoderata autonomìa, come grecamente la dicono, di ragione e di stato, che

equivale a dire, per una pazza idolatria dell' una e dell' altro, dispregiandosi in servigio di queste adorate divinità, ogni fede ed ogni rivelazione soprannaturale e divina? Documento solennissimo ce ne porgono i fatti che si vanno ogni dì compiendo sotto degli occhi nostri, come altresì le parole empie e sacrileghe ma chiare e spiccate di colui, che si rese disgraziatamente famoso colla sua *vita di Cristo*, Ernesto Renau.

Ora, stando le cose in tali termini, ed essendo il dispregio di ogni divina non che umana autorità la magagna più propria dei tempi nostri, come si dovrà governare il sacro ministro dell' Evangelo, destinato da Cristo a ravviare gli erranti, e a migliorare i buoni? Non potrà egli uscire *ne latum quidem unguem* dalla riga di quei precetti che ci davano i vecchi maestri della sacra eloquenza, i quali, per esempio, rigorosamente vietavano di pigliare ad argomento un qualche domma da dimostrare, dovendosi far conto, com' essi allegavano per ragione, di favellare in Chiesa a' soli e veri credenti? Codesto rigoroso divieto, o carissimo Pio, io reputo che più non tenga a dì nostri, e che una cieca osservanza del medesimo riesca più dannoso che utile al fine dell' oratore sacro, che è il bene spirituale de' suoi uditori. Ecco per me il caso di una lodevole novità!

Nè soltanto lodevole, ma la dirò pur necessaria; perchè è ben necessario sapere acconciare le medicine alle malattie, e si farebbe ridere quel medico che a ciò non badasse. Lo stesso dì pure del medico delle anime qual è il predicatore; il quale dovendo prima di piegare le volontà, convincere l' intelletto, chè niuno pratica ciò che non crede, con quali argomenti potrà venire a capo di ciò? con quelli tratti solo dalla Scrittura o dalla parola rivelata da Dio? Ma se a

questa non danno più retta nè mente gli uomini dell' oggidì, come il fatto dolorosamente addimostra; dunque si ricorra pure agli argomenti umani, e si studi ogni mezzo per confermare le proposte verità con prove di ragione, di storia, di testimonianze di profani ed anco di avversari alla nostra fede, che questo, ripeto, è il caso di adoperare così verso di tali, che mentre si vantano di aver rinnegato l' essere di cristiani e di cattolici, non osano di rinnegare l' essere di uomo, e si arrogano anzi il vanto fastoso d' illuminati e di filosofi!

Il trattare pertanto oggidì della Divinità di G. Cristo, che nei tempi addietro avrebbe fatto gridare allo scandalo, della necessità di una Religione, e di una sola, non solo interna ma esterna, non solo naturale, ma rivelata, e della Chiesa Cattolica, e della sua infallibile autorità, e d' altre sì fatte cose; non solamente, a mio credere, non è un fuor d' opera il trattare cotali argomenti, ma li ho per necessari, e da doversi premettere ad ogni corso quaresimale, se io mal non mi appongo.

Nè da questo avviso valgono punto a distogliermi le ragioni di taluni, i quali mossi per avventura da buon zelo, disdegnano cotesta novità, primieramente perchè, essi dicono, in Chiesa ad udir la predica non vengono di cotesti increduli; e posto anche venissero, non basterebbe, soggiungono, a convincerli e disingannarli quel po' di ragionamento che dal predicatore si tiene per una mezz' ora, od un ora di tempo al più.

Codeste ragioni, ritorno a dire, non mi suffragano, nè mi sembrano tali da farmi cangiare proposta. Sendochè, quanto alla prima, è da tenere in gran parte, se non in tutto, gratuita l' asserzione che ad udire la predica non vengono di codesti increduli. Non vengo-

no certo nè sempre, nè in quel numero, nè con quello spirito e intendimento buono che si vorrebbe; ma qualche volta, ed un qualcheduno, sia pure tratto dalla sola curiosità, è fuori di dubbio che ce ne capita. E se l' oratore potesse guadagnarsi anche questo sol uno, non sarebbe per lui un trionfo, e una festa compiuta? non sarebbero ben pagate le sue fatiche, se a prò di questo soltanto, lasciate per poco da parte le centinaia de' suoi buoni ascoltatori, le abbia fortunatamente spese?

Nè a riportare codesto trionfo, che non è poi sì raro come si crede, toglie punto nè poco la scarsezza del tempo, e la brevità dell' ora d' una predica, come in secondo luogo si oppone. Ogni uomo di schietta e salda fede sa bene che la grazia di Dio non va ristretta a' confini di luogo e di tempo; che può in un istante solo penetrare ed espugnare un cuore, benchè ostinato e ritroso, e per una sola parola udita, non che per un intero discorso, può e sa fare in un tratto d' un malvaggio un santo. Chi la pensa e sostiene diversamente, o non ha mai avuto alle mani le tante vite dei Santi che per questo modo si convertirono a Dio, ovvero alle nude parole del predicatore vuol egli dare quella virtù che non hanno, quasi che sieno esse che operino di per sè il miglioramento e la conversione delle anime, e non sia invece la grazia e la virtù dello Spirito S., che parla ed opera per bocca de' suoi ministri, i quali altro non sono che voce e strumento materiale, incapaci da sè a produrre di buono un solo effetto.

La cosa non è forse così, o mio carissimo Pio? come potresti negarmelo! Ma ti dirò anche di più: io voglio pure concedere ai nostri oppositori che niuno mai di tali miscredenti od atei, (e per mala ventura

non sono pochi oggidì!) si abbatta ad udir prediche o predicatori, non essendo molti di cotestoro usati di porre giammai il piede nelle soglie della Chiesa, quasi luogo ad essi profano. E per questo il banditore dell' Evangelo non dovrebbe mai parlare in difesa della Religione combattuta, pigliando ad argomento i dommi che sopra notammo, od altre verità dommatiche e speculative della fede cotanto malmenate oggidì, come la divinità della confessione, e il Sacrificio della Messa, e l' esistenza del Purgatorio, per la ragione che quelli che vengono in Chiesa si denno reputare buoni cristiani, pieni e certi d' ogni necessaria credenza? No, che nè anche dietro tale supposto io terrei dalla loro; perocchè il fine dell' oratore sacro non è solo di convertire e raddrizzare i traviati e i malvaggi, ma di rassodare eziandio i buoni nella loro fede, e di confermarli nella loro devozione e pietà. E siccome siamo in tempi in cui si tenta di spargere a piene mani il guasto nel popolo, non già corrotto, chè per questo non fa bisogno altre insidie, ma nel popolo che è buono ancora e nei timorati di Dio; è debito strettissimo di ogni curatore di anime levare alto la voce, e premunire i buoni fedeli contro gli agguati che loro si tramano, mettendo in chiara vista le fallacie con cui a voce e per ogni maniera di scritto si cerca di sedurli e di trascinarli in ruina. Codeste voci ed avvertimenti non torneranno mai vuoti d' effetto; dacchè le fide pecorelle sogliono aprire avidamente le orecchie alle parole dei loro pastori e ministri; ed a questi daranno sempre più fede, che non alle grida, per quanto fragorose, dei mestatori e dei parabolani. Oh guai alle scolte d' Israello che si staranno mutole, quando è maggiore il bisogno di parlare; quando cioè tanta reità di veleno si porge ai fedeli e per gli orec-

chi e per gli occhi, e non vi è chi ne li faccia avvisati, col dare ad essi l'opportuno medicamento in contrario, come vuole S. Gregorio: *contraria opposuit medicamenta peccatis.*

È questo, ti ripeto, o fratello carissimo, il caso di adoperare una tal sorte di medicina, la quale fosse pur nuova nè adoperata mai per innanzi, poco monta, quando alla qualità del male torni opportuna e necessaria. Sebbene, come dirla nuova ed inusitata, se tutti i Padri e i Dottori di Chiesa Santa alla loro volta l'adoperarono? Sì, tutti codesti uomini apostolici, secondo si rileva dalle tante e dottissime opere che ci tramandarono, e con la voce e con lo scritto altro non fecero che pigliar sempre di mira quei vizi e quegli errori che più serpeggiarono nel secolo in cui visse ciascuno; e senza mai abbandonare il fonte principalissimo della divina Scrittura, valersi dell'arma potente della filosofia e della ragione per meglio confutarne le eresìe e le bestemmie. Leggi *l'Apologetico* di Tertulliano fino alla *Somma contro i gentili* del gran Dottore d'Aquino, e vedrai come e quando possano e debbano prevalere gli argomenti di ragione agli argomenti di fede, e quanto opportuno cada l'avvertimento di colui che disse: Dovere l'oratore sacro tenere mai sempre da una mano *il gran libro di Dio* ossia il domma e la rivelazione, dall'altra *lo stilo dell'uomo* ossia la retta filosofia e la ragione, per valersene all'uopo; essendo una verità di fatto che l'una cosa ha bisogno dell'altra e congiurano amichevolmente insieme, per dirla col poeta: *Alterius sic Altera poscit opem res et coniurat amice.* Oraz. *de Art. Poet.*

III.° Ma è da venire all'altro fonte intrinseco della sacra eloquenza, che è la *Tradizione*, o ai SS. Padri che ne formano *il corpo*, come dicono in termine di

scuola. Allo studio della Scrittura deve tener dietro immediatamente quello dei Padri, le cui opere si possono a buon diritto considerare qual tesoro inesausto di sapienza divina ed umana. Queste pertanto, come della Scrittura ti dissi, fa d' uopo *nocturna versare manu, versare diurna*, ed anco, se è lecito favellare così, con più forte ragione. Stantechè, essendo i Padri i primi e migliori interpetri della Scrittura medesima, ed avendo essi di qua precipuamente ricavato quelle dovizie di dottrina e di sapere di cui vanno pieni, e quello spirito celeste e quegli affetti soprannaturali di che sono improntate le pagine del libro santo; chi si fa a leggere e meditare sopra di questi, ritrae il doppio vantaggio di leggere la Scrittura medesima, e, per di più, di leggerla interpetrata, commentata, e svolta con quell' apparato ricchissimo di erudizione e di eloquenza, che è tutto proprio di quei mirabili ingegni.

E in verità, qual cosa vi è che non abbiano essi maravigliosamente trattato di ciò che risguarda la fede e la pratica di ogni Cattolico? Rècati a mano o l' uno o l' altro qual vuoi dei Padri greci e latini, ed avrai in pronto ogni maniera di argomenti per confermare le verità della cattolica fede, ogni ragione di armi per gittare a terra le tanto svariate opposizioni che si fanno dagli avversari. « Qualunque materia debba un oratore sacro trattare, sono parole di quel dottissimo personaggio, che fu il Rollin, nel suo trattato *dell' eloquenza del Pergamo,* egli ha un vasto campo dischiuso negli scritti dei Padri greci e latini, ove è sicuro di trovare tutto ciò che si può dire di più solido sopra di quella; nè solo i principii e le loro conseguenze, le verità e le prove di esse, le regole e la loro applicazione, ma anche i pensieri e le frasi; in guisa che un oratore assai mediocre per sè medesimo si trova tutto ad un tratto ricco dell' altrui sostanza. »

Così va, o mio carissimo Pio; ed è questa l' altra ragione fortissima, per cui noi dobbiamo darci sempre e tutti allo studio dei padri in preferenza d' ogni altro; perchè, cioè, da questi non solo si apprende la materia, ma ancora la forma; che vale un dire, non pure le cose, ma il modo altresì dello esporle; non pure la sostanza, ma ancora la veste, e quello che è più, ogni maniera di affetti, senza il buon uso dei quali non vi ha oratore che valga, non vi ha eloquenza che tenga. Il vero trionfo d' ogni eloquenza, qualunque siasi, sta nel commovere; e chi è che nol sappia, se non è digiuno affatto di questa nobilissima fra le arti? Ma quale affetto vuoi tu destare in altrui, di che non ti porgano i Padri meraviglioso modello! Pieno di sentimenti forti e gagliardi è un Basilio tra i greci, S. Cipriano e Tertulliano fra i latini: profondità di pensieri congiunta a tenerezza e soavità di cuore troverai tu nel gran Vescovo d' Ippona, Agostino: S. Bernardo ti empie l' anima di amore e di pietà, solo che parli dei dolcissimi nomi di Gesù e di Maria: di salutare spavento ti scuote la infocata eloquenza di un Leone: e non vi è maestà di concetti, nobiltà d' immagini, delicatezza di sentimento, facondia e magniloquenza di parole che apprendere non si possa dal Demostene dei sacri oratori, come viene meritamente chiamato S. Giovanni Grisostomo. Lo studio solo di questo io ti prometto che ti gioverà assai più che la lettura dei più famosi fra la sterminata falange dei quaresimali che abbiamo alle stampe. La qual cosa ti dico, non già per dissuaderti dalla lettura per sino del più grande oratore che vanti la eloquenza sacra italiana, qual è il nostro Segneri, chè ti direi poco meno che una bestemmia; ma perchè non abbia tu pure a prendere il mal vezzo di molti novelli predicatori, che

quando hanno fissato l' argomento di una predica, incominciano a scartabellare quanti possono avere di tali quaresimalisti che hanno trattato l'argomento medesimo, e piglia quà, piglia là, ti cuciono una filza di periodi a questo e a quello rubacchiati, e connessi Dio sa come, e con questo componimento a mosaico ti vanno in sul pulpito, sicuri di farti udire un pezzo di paradiso! No, mio caro, non è questo il metodo che dêi tenere, se vuoi uscire dal servile gregge di somiglianti razzolatori, e far cosa che valga al fine solennissimo del sacro oratore.

Quando ti sei fitto in capo un dato soggetto, non devi mica presumere di poter fare da te senza l'aiuto dei libri, o di dir cose nuove nè più udite sotto alla cappa del sole; no, *nil sub sole novum*, l' adagio è antichissimo, e vale maravigliosamente qui, come nel resto. A trovare pertanto materia acconcia allo sviluppo del tuo soggetto, fermati senz' altro nei Padri, leggi e rileggi in quelli che hanno specialmente scritto intorno a quell' argomento; e ne avrai sempre non solo il bisognevole all' uopo, ma ti crescerà sotto le mani la materia così, che non ti resterà nient' altro da fare, se non che scegliere con giudizio fra tanta abbondanza il meglio e il più necessario al tuo intendimento, compartire con bello e graduato ordine le cose trascelte, e pensare da ultimo ad esporle e vestirle con quella maestria ed arte, che lo studio dell' oratoria e della rettorica in generale, e il modello degli scrittori classici sacri e profani, e l' uso in una parola, di quei fonti che si chiamano estrinseci, ti sapranno somministrare.

IV.° E qui, a voler dire qualche cosa ancora di questi fonti, io non vorrei che tu fossi della opinione di coloro, i quali, per essere appunto codesta parte

estrinseca e secondaria, la reputano poco meno che inutile, nè si peritano di chiamare insensato non chè un da poco, chi vi consumi intorno l'opera e il tempo. Ed io, se t' ho a parlare come la sento, sono invece di credere, che dalla trascuranza di tale studio più che da altro derivi specialmente oggidì lo scarso numero de' buoni predicatori.

E vaglia il vero: la materia che deve trattare ogni oratore sacro, non è difficile ad alcuno trovarla, che la Scrittura ed i Padri, come sopra dicemmo, ce ne offrono a ribocco. Ed oggi sopra tutto che delle voluminose opere dei Padri e Dottori e Apologisti di nostra Religione si sono fatte scelte e antologìe in tanto numero da poter venire senza molta fatica e dispendio nelle mani di chicchessìa; oggi che tanti repertori, e dizionarii apostolici, e *bibliotechae Concionatoriae* come le dicono, si sono a commune vantaggio pubblicate, da doversi omai lamentare più che il difetto la soverchia abbondanza; chi è che agevolmente non valga a trovare bella e ammannita la materia da confermare il suo assunto? Questa, come è chiaro per sè, attesa la facilità e la copia ogni dì più crescente dei mezzi che ce la somministrano, oggi non può mancare a nessuno: e perciò, stante cotale vantaggio che abbiamo noi verso i passati, i buoni predicatori dovrebbero essere assai più al presente che non furono per innanzi. Ma se la cosa non va così, e se degli Agostini, degli Ambrogi, dei Grisostomi, dei Segneri *si è spento il mondo*, come dei Filippi Neri diceva il Cesari, qual altra cagione potremo allegarne? Quella, od io m' inganno, che già t' accennai; più che nelle cose da dire, il guaio e il difetto sta nella trascuranza dell' arte del dirle. Cotesta trascuraggine, come afferma Cicerone medesimo parlando degli oratori profani, ha fatto sì che po-

chi fossero sempre i buoni dicitori; sendo chè la scienza e la dottrina che fa bisogno all' oratore te la porgono i libri, i dotti, gli scienziati d' ogni maniera; ma l' arte dello esporla e del vestirla delle convenevoli forme, se non l' hai in casa tua e non te la procacci da te, non vi ha chi possa somministrartela. E senza di quest' arte e di queste forme, come sperare di convincere l' intelletto e di persuadere la volontà, che è il vero trionfo della eloquenza? La dottrina sola, anche della più riposta e della più svariata, a ciò non basta; ti meriterà il nome di filosofo, ma non di oratore; renderà il tuo discorso erudito e sottile, ma non efficace: chè a tale effetto fa d' uopo conoscer bene le vie da penetrare nell' animo, e giungere per gli orecchi al cuore; che è quanto dire, bisogna essere pienamente informati nei precetti di quelli che studiando nella natura, maestra e fondamento d' ogni verace eloquenza, ci tracciarono la via da tenere per toccare la meta. La quale se a pochi oggidì vien fatto raggiungere, quale maraviglia? Quanti sono ai giorni nostri che si dieno a tale studio e a così grave fatica? Quanti anzi non sono che osano di salire il pergamo e di sciorinare giù, non so se dirle prediche o sconciature di abboracciate materie, senza aver salutato nè anco dalla soglia la scuola di rettorica, senza sapere perciò nè pure dove stia di casa l' arte oratoria, e quali sieno le parti che entrano di necessità in ogni ben ordinato ragionamento!

Che se poi parli ad essi di elocuzione, di stile, di lingua, ti risponderanno con un riso beffardo che queste sono bazzicature, cose da spigolistri, e che si vuole badare ai concetti e non alle parole! — Alla buon ora, che costoro parlano chiaro e tondo, e si condannano senza volerlo, da sè. *Blasphemant quod ignorant*, chè igno-

ranza è delle più crasse il non sapere che tanto vale il parlar bene, quanto il pensar bene; e che qualunque siasi concetto della mente, se non è una bolla di sapone, debb' essere dal suo corrispondente segno, che è il vocabolo, rappresentato; e che perciò è impossibile non che ridicolo il voler badare ai concetti, senza badare al tempo istesso ancora alle parole destinate a manifestarli altrui tali e quali sono in mente. Così pure è una raffinata ignoranza il credere, com' essi fanno, che lo studio della parola, o lo adoperare vocaboli del tutto conformi all' indole della lingua che si parla e del soggetto che trattasi, valga lo stesso che essere affettati, leziosi ed oscuri. Signori no, l' affettazione e l' oscurità, se il ciel vi salvi, nasce dall' ignoranza, non dalla conoscenza della lingua; cosicchè affettato ed oscuro sarà necessariamente colui che adopera termini non convenevoli nè acconci a ritrarre appuntino il concetto che si vuole significare, o, in altre parole, colui che non sa nè conosce di lingua. Mentre all' opposto, chi la conosce davvero, siccome sa e conosce il peso e il valore d' ogni vocabolo, sa bene il come e il dove adoperarlo perchè risponda pienamente al concetto, e quindi non può riuscire affettato nè oscuro, che sarebbe un effetto del tutto contrario alla sua cagione, alla conoscenza cioè del linguaggio da noi supposta.

Ma è inutile che io perda il tempo a fine di persuaderti di ciò di che tu vai certissimo al pari di me, essendo anche tu allevato in un Collegio, qual è cotesto di Osimo, in cui i giovanetti vengono così bene informati e innamorati negli studi letterari per la voce e le cure di ottimi professori, fra i quali, a cagion d' onore, nominerò soltanto il mio e tuo maestro carissimo, G. I. Montanari.

V.° Se non che, io non posso qui tenermi dal non dir due parole a questi medesimi beffeggiatori di ciò che ignorano, i quali, con non lieve danno di molti novellini ed inesperti, vanno gridando ch' essi predicano così come usano senza studio di parole e di eloquenza per imitare gli Apostoli; stantechè niuno potrà contradire, soggiungono essi, *che la vera maniera di predicare si è* PREDICARE ALL' APOSTOLICA! — Se mai qualcuno di questi messeri ti venissero innanzi (e ti verranno facilmente, com' è toccato a me pure, che il numero non è sì scarso da contar su le dita!), che cosa risponderai tu a costoro? che non sanno, i poverini! quel che si dicano.

È vero, sì, che l' Apostolo Paolo, delle cui autorevoli parole si fanno belli, e se ne valgono come dell' achille dei loro argomenti, ha sentenziato apertamente nella sua prima lettera ai Corinti c. 2. *Io non venni a voi nella sublimità del discorso o della sapienza, perchè non giudicai saper altro fra voi che G. Cristo e questo Crocifisso:* e altrove dichiarò altresì di essere *imperitus sermone.* Ma che si vorrebbe dedurre da ciò? che l' Apostolo con questa sentenza abbia licenziato ogni sacro oratore d' ingnorare o di trascurare gli argomenti della sapienza umana, non che lo studio della favella? Bisogna essere assai dolci di sale per venire a sì fatta conclusione.

L' Apostolo innanzi tutto parlò così per dare a vedere che la predicazione apostolica o la conversione del mondo al cristianesimo doveva essere, secondo le profezie, effetto di opera soprannaturale e miracolosa del tutto, non di opera mortale ed umana. È Gesù Cristo medesimo che parla per bocca de' suoi Apostoli, e vuole con la sola virtù della Croce confondere i filosofi che avevano per lungo tempo ragionato senza convertire gli altri, nè se stessi. A questo effetto

egli si sceglie a' suoi ministri e cooperatori persone umili ed ignoranti, e di questi si vale come di materiale strumento a compiere la divina sua missione, appunto perchè al mondo cieco e superbo fosse pienamente manifesto, non essersi questa effettuata in mercè della filosofia, della eloquenza, della politica dell' uomo, ma solo per la sua divina virtù. L' appoggiare la predicazione dell' Evangelo sopra mezzi ed aiuti naturali, sarebbe stato, come afferma al capo I. della sua lettera l' apostolo Paolo, indebolire o *votare* la virtù miracolosa della Croce *ut non evacuetur crux Christi.* Conveniva che l' Evangelio senza preparazione umana toccasse per sè medesimo i cuori, ed insegnasse per questo modo agli uomini, che veniva solo da Dio. Ed eccoti senza più chiarito il senso con che vanno pigliate le sopra dette sentenze del gran dottore e maestro delle genti, se non si vuole scioccamente ammettere ch' egli contraddica coi fatti alle sue parole. Egli non va in cerca di sapienza e di eloquenza umana, nè sopra questa ei fonda il suo ministero, ma solo sopra il dono delle lingue venutegli dal cielo, sopra le operazioni della grazia divina, e sopra la virtù dei miracoli, valevoli soli per sè a conseguire l' intento.

Laonde sia pure che S. Paolo e con lui tutti gli Apostoli, destinati i primi a convertire il mondo e a stabilire la Chiesa di G. Cristo, non abbiano premesso, come non dovevano per le ragioni suddette, alcuno studio od apparecchio nè su le cose da dire, nè sul modo del dirle, da potere in verità confessare di essere non curanti ed ignari di ogni raziocinio o favellare umano perchè in tutto ispirati immediatamente da Dio; quelli che dovevano a loro succedere nel ministero apostolico, venivano forse licenziati a fare altrettanto? Potremo insomma anche noi metterci alla ven-

tura, e col lusinghevole pretesto di tener dietro alle loro pedate, trasandare ogni studio ed ogni umano argomento di filosofia e di eloquenza? Quando quelli che la sentono e la discorrono così, ci proveranno e ci convinceranno ch' essi pure godono, come gli Apostoli, il singolarissimo privilegio della ispirazione immediata di Dio, il dono delle lingue, e quello dei miracoli, noi ci daremo tosto per vinti, e piglieremo anche noi il commodo partito di più non consummarci nei libri, assai della buona voglia, e senza farci molto pregare. Ma fino a che non giungeranno a questo, (ed oh! magari il potessero!) ci sarà sempre mestieri lo adoperare in prima dal canto nostro tutti que' mezzi che sono nelle nostre mani, e poi lasciare alla divina grazia e alla potente sua mediazione il compimento e la corona dell' opera.

Se a questo grandissimo divario che corre fra noi e gli Apostoli si ponesse mente da così fatti millantatori, si vergognerebbero, credo io, di gridare che predicano essi all' Apostolica, perchè si è questa la vera maniera di predicare. Senza dubbio: la vera maniera di predicare egli è il predicare secondo gli Apostoli, che vale un dire, il predicare come Dio vuole e comanda, con semplicità, con ordine, con la dovuta convenevolezza, con tutte quelle regole in somma che la natura della sacra eloquenza e l' arte prescrivono. Questo appunto vuol dire predicare all' Apostolica, e non significa già predicare alla buona, a casaccio, come vien viene, senz' ordine, senza metodo, senza nerbo di ragioni, senza i lumi e i fiori dell' eloquenza, come mostrano di credere cotesti fanulloni, per non dir peggio. Si rechino essi per poco a mano le lettere di quell' Apostolo che fu *non curante di sapienza e di eloquenza umana*, e poi veggano com' egli, stando al giudizio loro,

bruttamente si contradica coi fatti. Quanto non sono belli, e pieni di sodo ragionare, e fioriti di tutte quelle figure che valgono a rendere ogni dire non solo chiaro e preciso, ma ornato ed elegante, i suoi discorsi contro gli ebrei quando parla della impotenza della legge, della insufficienza degli antichi sacrifici, del riposo promesso da Davidde ai figliuoli di Dio, di quello di cui godevano nella Palestina dopo Giosuè; ovvero quando favella intorno all' ordine di Aronne e di Melchisedecco, e all' alleanza spirituale, ed eterna che doveva necessariamente succedere all' alleanza carnale, recata per un tempo da Mosè! L' allocuzione sola che ai filosofi pagani egli fa nell' Areopago per convincerli del vero Iddio, pigliando come fece, le mosse da quell' *ignoto Deo* scritto in su la faccia del tempio, laddove ti piaccia di analizzarla, ti offre essa sola tutte le parti di un orazione compiuta e tirata secondo le regole appunto che danno i retori nei loro precetti. Tant' è: S. Paolo fu filosofo ed oratore per eccellenza, come furono tutti gli Apostoli; e la divina Scrittura, com' è il codice della fede, e della morale cristiana e perfetta, così è il libro più sublime per concetti e per immagini, è il più eloquente e semplice ad un tempo, ma di quella semplicità che si lascia meglio ammirare che imitare, e che fece gridare allo stesso incredulo Rousseau: Io vi confesso che la semplicità della Scrittura mi spaventa!

Cotesta semplicità pertanto togliamola pure a modello delle nostre prediche, e predicheremo bene e secondo gli Apostoli; ma non si confonda la semplicità con la rozzezza, con la trascuraggine, con la improprietà del dire. Questo, credilo pure sicuro di creder vero, non è il privilegio degli Apostoli, ma degli ignoranti e degli oziosi, i quali o cercano di mantellare

la propria inettezza bestemmiando quel che non sanno, ovvero schivi della fatica, che pesa a tutti, e dello studio, che ce ne vuole pur tanto, con questa copertina tentano procurare a sè, come bellamente cantò il Mascheroni satireggiando contro costoro, un *commodo spirituale:*

Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che polizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza;
Così spiritual commodo si ottiene!

VI.° E giacchè siamo caduti in sul favellare della fatica e dello studio, prima di por termine a questi pochi avvertimenti che ho tentato di chiudere nei brevi confini di una lettera, lascia che io ti metta in su gli occhi e ti raccomandi di suggellare bene in mente le seguenti parole ed esempi di S. Agostino, e di S. Giov. Grisostomo. Il primo dei quali scrivendo al Vescovo Valerio: « Forse voi mi domanderete, dice egli, che cosa manchi alla mia istruzione; ed io farei più presto a dire ciò che so, che tutto ciò che non so. » Tanto studio e tanta dottrina richiedeva questo gran Padre da chi è destinato ad ammaestrare altrui!

E S. Giovanni Grisostomo. « Se noi avessimo, riflette al proposito di ciò che sopra dicemmo, come gli Apostoli il dono dei miracoli, potremmo forse fare senza tutti i soccorsi dell'arte del ben dire. Un cieco cui il predicatore rendesse improvvisamente la vista, un morto ch' egli risuscitasse in mezzo al suo uditorio, sarebbe, lo confesso, assai magnifico esordio e capace di supplire a tutti i prestigi della rettorica, benchè

anche in questo caso (nota e poni ben mente) non ci sarebbe un motivo bastante di trascurare l' arte della parola, perchè il beato Paolo non la sdegnava; e ne possono esser testimoni gli omaggi renduti dai popoli della Licaonia alla sua eloquenza, non già ai suoi miracoli: *Quod Paulum Mercurium esse vellent, id iam non a signis, sed ab eloquentia nascebatur.*» De Sacerd. lib. IV, c. 17.

E questi consigli ch' ei dava ad altrui, come e quanto non li praticò in sè medesimo? Prima di comparire su quella tribuna sacra che doveva poi essere da lui converita nel Santuario istesso della eloquenza, il nostro Demostene cristiano, ci fa sapere il Palladio nella vita di questo gran Santo, si era tenuto per molti anni sepolto in una profonda caverna. Quivi solo cogli scritti dei Padri che lo avevano preceduto, preparava nel silenzio le folgori con cui doveva colpire i Giuliani di tutti i tempi. Quivi meditava quei suoi mirabili commenti sopra l' Epistole di S. Paolo e sul nuovo testamento, e raccoglieva tutti quei ricchi tesori che sono anche al presente il più dovizioso patrimonio della cattolica chiesa.

Dopo sì fatte testimonianze, ed esempi così autorevoli, non accade che io gitti più oltre tempo e parole per farti meglio comprendere la grande necessità dello studio e della fatica che avrai da porre, se il Signore ti chiami a questo solenne ed apostolico ministero. Studio non mai interrotto nella Scrittura, nei Padri, nei Dottori della Chiesa, e segnatamente nelle opere dell' Angelico S. Tomaso per attingere materia soda e profittevole: studio nel Segneri e nei nostri Classici sì latini come italiani per apprendere la forma, la veste, e l' arte che ha da diventare natura; studio finalmente e fatica somma nello imparare a memoria

le cose scritte. Ti soggiungo questo, perchè non ti venisse per mala sorte il ticchio d'incominciare la tua carriera col predicare, come volgarmente dicono, *a braccio,* e non istare alle parole così come sono ordinate nella tua scrittura. Pessimo vizio da doversi a tutt' uomo cessare da un giovane dicitore; il quale se vede di riuscire colla sua naturale facondia ad intrattenere, bene o male, l'uditorio per una mezz'ora, non si recherà più mai, con tutta la buona voglia del mondo, a sobbarcarsi al durissimo peso di scrivere e di mandare a memoria la scritta orazione; e finirà, come l' esperienza di tanti e tanti ce ne fa fede, coll' essere disordinato e noioso, anzichè dilettevole e di profitto. Non dico mica che tu debba avvezzarti a stare così legato alla parola, che ti sia tolta ogni facoltà di sostituirne un' altra in luogo della scritta, od anco di aggiungere interi periodi, se ti venisse il bello e ti cadessero opportuni: no, questo non solo non ti si vieta, ma è bene anzi che ti adusi a simili prove che in processo di tempo sarai costretto di fare: dico solo ed affermo che nei primi anni a te non deve saper dura la noia gravissima dello scrivere e dello imparare, se vuoi abilitarti a parlare con appensatezza, ed essere udito con piacere e con profitto altrui. Ti valga in conferma l' autorità di quel Demostene, che tutti sanno di qual ingegno si fosse. Un suo amico portando quasi a male in cuore, ch' egli si mostrasse tanto sollecito del comporre ed imparare a memoria le sue orazioni: *Puderet me sane*, così gli rispose come si legge in Plutarco, *in adeo frequentis populi conspectum sine praeparatione prodire, nec aliud habere quod dicam, nisi quod ex tempore mihi tum in mentem veniret.*

E qui fo fine, pregandoti a non ti maravigliare se io, con tutta questa filatessa di consigli e di precetti

che ti ho suggeriti, sono così meschino ed inetto nel metterli in pratica, e fo di me così mala prova nell' arringo nobilissimo del predicare. Tu sai bene, o mio caro, che altra cosa è esser retore, ed altra oratore; e che l' ufficio del primo viene a buona ragione paragonato a quel della cote, che è buona ad aguzzare il ferro, ma non a tagliare. Io pure pertanto *fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi*, Oraz. *de art. poet.;* e mi reputerò a grande ventura, se tu o chiunque altro facendosi a leggere questa mia lettera, potrà dire del suo autore, come Stazio là nel canto 22° del Purgatorio diceva di Virgilio:

Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Quello intanto che più mi preme si è, che nella tua prima Messa ti ricordi in modo speciale di me, supplicando caldamente al Signore, *ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar. — Vale.*